

# Meneghello, lingua, dialetto

Gian Luigi Beccaria

## Abstract:

The article examines Luigi Meneghello's use of dialect and its significance in his works. Meneghello navigates between standard Italian and the Venetian dialect to express memory and to preserve rural culture. Key works like *Libera nos a malo* highlight the dialect's role in bridging past and present. The analysis underscores how Meneghello saw dialect as more concrete than Italian, reflecting tensions between official and spoken language. Ultimately, use of dialect becomes a form of cultural resistance and a means to preserve personal and collective identity.

**Keywords:** Dialect, *Fiori italiani*, *Libera nos a malo*, Luigi Meneghello, *Pomo pero*

Qualche parola soltanto, e neppur del tutto nuova, per ricordare e festeggiare l'indimenticabile Luigi Meneghello nell'anno del centenario, uno dei più straordinari scrittori del Novecento. Lo incontrai solo tre volte: a casa sua, a Londra, con Lepschy, a Torino nella 'Sala del maglio', e ad Alba, quando lo invitai, anche per via dei suoi *Piccoli maestri*, a parlare di Beppe Fenoglio, altro grande di cui stiamo pure per lui festeggiando il centenario: quel Convegno per Meneghello fu occasione di un innamoramento per Fenoglio e per dire e poi scrivere parole luminose e memorabili: vide nello scrittore albeso il narratore che aveva saputo «darci insieme il senso dello straordinario e quello del vero [...] un effetto di sorpresa e insieme di assoluta attendibilità»; le sue pagine gli parvero possedere «la virtù senza nome delle più alte scritture letterarie, la loro noumenica qualità suprema»<sup>1</sup>. Così disse, per affinità elettiva. Si assomigliavano per l'essere stati entrambi due incontentabili incisori di pagine di prosa, scandita riga per riga, come si trattasse di versi, ora dal giro ampio e disteso, ora secchi e nervosi. La più fluente prosa di Meneghello fruiva di un senso musicale-parlato, di 'autonomia' sonora, innovativa e intonativa, come 'ascoltata': 'eseguito' era il suo fraseggiare, ora compresso ora dilatato in cadenze allitterate e scabre, veloci ed esatte. Già Lepschy ne accennava<sup>2</sup>. La prosa di Meneghello scorreva

<sup>1</sup> L. Meneghello, *Il vento delle pallottole*, in «Sole 24 Ore», 21 marzo 2004, ora in QB, p. 1609.

<sup>2</sup> Velocità ed esattezza sono i due aspetti fondamentali del periodare di Meneghello, come indicava G. Lepschy, in Id. (a cura di), *Su/Per Meneghello*, edizioni di Comunità, Milano 1983, pp. 49-59.

Gian Luigi Beccaria, University of Turin, Italy, gianluigi.beccaria@tiscali.it

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Gian Luigi Beccaria, *Meneghello, lingua, dialetto*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8.06, in Francesca Caputo, Ernestina Pellegrini, Diego Salvadori, Franca Sinopoli, Luciano Zampese (edited by), *Meneghello 100*, pp. 33-41, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0565-8, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8

con maggior distensione di quella fenogliana, e sembrava più libera, trovando alla fine la semplicità quasi di come si parla. Su questo punto basterebbe dar la parola soltanto a Meneghello, che – lo scrive Pellegrini nella sua bella monografia<sup>3</sup> – «è uno scrittore che dà l'impressione di poter fare tutto da sé. Disarma il critico, lo rende superfluo», basta far parlare lui, spiegare Meneghello con Meneghello, ricorrere all'autocommento, citare i luoghi in cui l'autore parla del suo fare, del suo lavoro, della lingua che usa. E allora ci fa entrare clandestinamente nel mezzo di osservazioni critiche che sono squisitamente autosufficienti, dettate da un autore il quale non è soltanto scrittore, ma studioso raffinato e colto, un professore e un critico insieme che, mentre scrive, si viviseziona, viviseziona la sua lingua: le sue lingue, italiano, inglese e alto-vicentino. Egli appartiene a quella generazione (oggi non è più così) per la quale la scrittura era tutto, lo scrittore era ancora, in quei decenni di «accaniti formalisti», l'*homo faber*, l'artigiano che fa, rifà, riscrive, tira a lucido, anziché tirar via, come oggi si usa spesso fare, in tempi che vanno di fretta<sup>4</sup>. Tra le tante, leggo soltanto una delle sue confessioni in *Jura*:

Scrivere, per me, è quasi per definizione scrivere poco, o piuttosto scrivere *sempre* ma concludere poco e di rado. In pratica cercare qualcosa che forse non c'è, cancellare molto, fare e rifare le pagine, e far passare alla fine solo quelle che paiono un po' meno sbagliate, un po' meno goffe o vacue o sguaiate.

[...] La mia voglia di scrivere su un determinato argomento, di cercare le forme scritte delle cose sublimari che mi interessano, si compie in cicli di molti anni. Gli intervalli li passo, direi, a raschiare la carta, a schincare i pennini. (*L'esperienza e la scrittura*, J, p. 1035)

E ancora in *Jura*, sulla narrativa di fine anni Ottanta in Italia:

Alcuni tra i più in vista sembrano disposti ad assecondare il fluire sempre più rapido dell'esperienza, a mimarlo in libri e scritti caotici. Se il ritmo accelera, anche loro accelerano. Si scrive in fretta, ma soprattutto a ruota libera, e con l'intesa che ciò che si scrive non deva durare. Lo status dello scritto si riavvicina a quello del parlato. [...] Invece lo scritto ha a che fare per me con la scelta, la ricerca, la fatica. Naturalmente quando poi si arriva a ciò che si cerca (cioè si sente che si è toccata la zona giusta, e l'oggetto quasi si *vede*) le cose cambiano, la mente che scrive trova le parole con la semplicità e la facilità con cui si parla, voglio dire con cui abitualmente parla uno che parla facilmente. Ma per arrivare a quei momenti di grazia, spesso ce ne vuole di pentimenti, e sgorbiature! (Ivi, p. 1033)

Fenoglio e Meneghello, dicevo. Per entrambi, la loro lingua fu «tutta un intarsio» col dialetto, più accentuato in Meneghello. Scrive in *Libera nos a malo*:

<sup>3</sup> E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Cadmo, Firenze 2002.

<sup>4</sup> Rimando anche a D. Starnone, *Il nocciolo solare dell'esperienza*, premessa a L. Meneghello, *Opere scelte*, Mondadori, Milano 2006, pp. XVIII-XIX.

La lingua aveva strati sovrapposti: era tutta un intarsio. C'era la gran divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c'era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazioni. Strambe linee di divisione tagliavano i quartieri, e fino i cortili, i porticati, la stessa tavola a cui ci si sedeva a mangiare [...] Si sentivano lunghe ondate fonetiche bagnare le generazioni... (LNM, p. 41)

Nella sua pagina convivranno forme morte e forme vive, voci di cultura e di lingua di natura: una lingua a strati, fondata su quel «dannato plancton» formato dalle parole che uno scrittore sente sue, un insieme di «parole-semi... depositato di forme significative che abbiamo dentro»<sup>5</sup>, falde colte e strati di dialetto parlato, *oseleti vs uccellini*, secondo la dicotomia antica nella nostra storia linguistica cresciuta su distanze e conflitti tra scritto e parlato, dicotomia che incontrava i primi attriti nel punto di partenza, nell'esperienza condivisa dall'intera generazione cui Meneghello apparteneva, gli anni dell'apprendimento, gli anni della scuola, che metteva a confronto la lingua di latte e la lingua comune ad una nazione. Occorrerebbe rileggere quel passo molto noto di *Jura* su l'*uccellino* e l'*oseleto*, due parole diverse, ma per dire la stessa cosa:

[...] «oseleto» era la sola parola da *dire* in paese [...] e «uccellino» la sola da scrivere. Un uccellino infatti non fa ciò che fa un oseleto, il quale non fa quasi niente [...]. L'uccellino è energico, fattivo: svolazza, loda Dio; si fa ritrarre nei libri di lettura, o in cartolina, e si può copiare a mano [...]; quando viene la Primavera, lui l'annuncia; è utile alla società, anzi pare un po' il servitorello della Primavera, della Maestra...

Al confronto l'oseleto è uno scalzacane. Non sa niente, non sa le poesie a memoria, non entra nei dettati, nei libri, nei pensierini... Non pare che abbia alcuna funzione, non interessa alle persone istruite. Eppure tutti sanno che ha una qualità che all'altro manca: è vivo, ed è proprio lui che presta all'altro una sembianza di vita. (*L'uccellino e l'oseleto*, J, p. 990)

E Meneghello torna, e con la consueta ironia anche, su questa dicotomia tra il modo di dire una parola e il modo di scriverla in un altro ariosissimo brano, *Il tremaio*, ancora in *Jura*:

[...] l'uccellino in quanto creatura della lingua scritta aveva una specie di monopolio delle attività ufficiali degli uccelli, almeno della loro forma diminutiva. Andava a ficcarsi in tutte le manifestazioni riconosciute della cultura, dettati, componimenti, libri di lettura, nei quali ultimi gli piaceva farsi fare il ritratto «sui rami del melo» o in volta per l'aria. Era un vero e proprio operatore culturale, indaffaratissimo, con appariscenti funzioni di rappresentanza, dir bene del Creato, fare le riverenze al Signore, avvertire la gente che era arrivata la Buona Stagione (la gente lo sapeva già) [...]. / Invece l'oseleto sul terreno della cultura era un po' il figlio della serva, privo di un suo status e poco interessante per la gente istruita. Nessuno gli dava le poesie da imparare a memoria, pareva tempo

<sup>5</sup> Intervista in E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 150.

perso. Andava in giro a beccolare, sempre esposto al rischio che riuscissimo a posargli il granello di sale sulla coda (non ci riuscimmo mai). Non lo si vedeva «svolazzare» come l'altro, il suo modo preferito di spostarsi era di *zolar-via*. E intanto i cacciatori, fischiando, coltavano di pallini le rosse cartucce... / In cambio però [...] l'oseleto ha una qualità che all'uccellino, guarda un po', manca: è vivo. (J, pp. 1071-1072).

Per un abitante di Malo (*Libera nos a malo* esce nel '63), così come per la totalità degli altri luoghi d'Italia, l'italiano era una lingua soltanto scritta e non parlata (o parlata «con la penna», diceva l'Ascoli), lo si apprendeva a scuola con fatica: «una lingua in gabbia», quella che si cominciava a scrivere tra i «binari» dice Meneghello in *Jura* (i binari sarebbero le righe dei quaderni). Si imparava a scrivere in una lingua estranea, contrapposta alla materna, quel dialetto che sembrava sciolto da regole e costrizioni, liberamente a disposizione del parlante, mentre l'italiano, estraneo, lontano, lo si doveva apprendere quasi che fosse una lingua straniera, se ne stava sepolto nei libri come in una bara, lingua morta.

Ora le cose da allora, si sa, sono cambiate. Lo stesso Meneghello faceva osservare che la situazione si stava già rovesciando ai tempi suoi, il dialetto imparava dall'italiano. Cosa che negli stessi anni osservava anche un altro sensibile scrittore, il poeta romagnolo Raffaello Baldini: «Da tempo – scriveva – anche il dialetto sta imparando l'italiano. Chi dice più, al mio paese, “ciutéur” o “burcét”? Oggi si dice “tap” o “scarpéun»»; «Ancora qualche decennio fa il dialetto del mio paese non aveva i nomi per indicare due stagioni, la primavera e l'autunno. La primavera era “la stasòun bóna”, la stagione buona, l'autunno era “la rinfri schèda”, la rinfrescata, o anche “pr'e frèsch”, per il fresco. Oggi che si può dire, che si dice “primavera” o “autónn”, il dialetto, paradossalmente, è un po' più povero»<sup>6</sup>. Di questa vistosa metamorfosi dei dialetti sulla via dell'italianizzazione Meneghello ha pure lui più volte parlato: «Noi diciamo ormai *depression* – annota in *Maredè, maredè...-*, ma il suo nome locale è *paturnie*» (MM, p. 72).

Meneghello possedeva l'acutezza del filologo, l'attenzione del dialettologo. Si schernì in quella deliziosa *Lectio* (si tratta probabilmente dell'ultimo suo intervento pubblico: ringrazio Giovanni Ruffino per avermela fornita) quando nel giugno 2007 gli conferirono a Catania la laurea *honoris causa* in Filologia moderna, e disse che questa promozione a filologo l'aveva sempre vagheggiata in segreto, seppur con poche speranze. La verità è che sapeva passare al vaglio come nessuno, con grazia e sapienza, la varietà dialettale dei paesi suoi. Ho a mente in *Maredè, maredè...* quella bellissima digressione sulle differenze tra la *sèsta*, la cesta e il *sésto*, il cesto, tra il *sestèlo* (la struttura *di fil-de-fèro* per sgocciolare l'insalata «con aeree giravolte») e la *sestèla* di vimini «per metterci le fragole, alcuni fichi, tra foglie di vite», o la *sestóna* «una *sèsta granda*» e il *sestón*, «un tutt'altro oggetto, su altra scala, di altra forma», mentre in disparte se ne stava il piccolo *sestin*... E poi, le litanie della varietà terminologica del suo dialetto: ricordo soltanto i nomi dei col-

<sup>6</sup> Rimando a G. Bellosi, M. Ricci (a cura di), *Lei capisce il dialetto? Raffaello Baldini fra poesia e teatro*, Longo, Ravenna 2003, p. 13.

pi colla mano forniti in *Pomo pero: scuffiotti, barette, pignatte, fragnoccola, croгна, sberlotti, pappina, stramusone, pacca, tega, renga, becconi, scottoni*.

Ricchezze terminologiche, che nelle sue disamine filologiche lietamente s'infrascano in festosi flash d'intuizioni (dico 'festosi' pensando alla premessa di Starnone al Meridiano di Meneghello)<sup>7</sup>, soprattutto quando egli indugia sulle inattese possibilità di analogie e metafore che il dialetto possiede, così incavicchiate nella parlata locale su una loro base concreta superiore da questo punto di vista a quella delle lingue colte. Gli stessi concetti, le attività intellettuali e le passioni trovano in dialetto vie più materiche. Ricordo quando Meneghello, in *Maredè, maredè...* citava quell'*insucarse*, 'inzuccarsi', che alla lettera sarebbe 'diventare come un ceppo duro d'albero', e in realtà sta a indicare quella «speciale forma di intontimento da sforzo o sovraccarico intellettuale che ci invade la testa quando studiamo (o calcoliamo, o impariamo, o disimpariamo) troppo o troppo intensamente» (MM, p. 80). Certamente, il dialetto cede alle lingue moderne nell'esprimere compiutamente le idee astratte, e in questi casi preferisce ricorrere a perifrasi. Alle parole delle lingue colte sta dietro una forza-tradizione logica che il dialetto non ha. Nei dialetti c'è penuria di astratti. Ma se uno scrittore come Meneghello ne trasporta le parole nelle proprie pagine in lingua, allora sembra subito di poter scrivere più «coi piedi per terra», diceva, con parole intrise di sale e di vita concreta.

Ma a parte ricchezze terminologiche, o metafore, c'è la fonìa del dialetto, che a Meneghello pare possedere titoli di nobiltà che la lingua non ha: fonie di una parlata povera, ma degna a parer suo di Shakespeare, o delle Scritture stesse. Basti citare la traduzione in vicentino, colma di intercalari popolari, di quel passo del Vangelo di Giovanni (16: 16-19): «Ciò, cossa zélo sto bágolo? na s'ciantè? De cossa casso parlo? No se capisse un'ostia» ecc. Effettivamente, Cafarnao ai tempi di Gesù non doveva essere troppo diverso da Malo, commenta Meneghello.

Ma per Meneghello le fonie del dialetto (lo precisa nel cap. 5 di *Libera nos a malo*) rivelano immediatamente un altro dei suoi aspetti costitutivi, il loro lato 'folle', «nòcciolo di materia primordiale [...]» che «contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli» (LNM, p. 41). Non solo concretezza, realtà, ma un deposito fonico e lessicale di follie, nel senso tecnico-musicale del termine, che emergono dal sottofondo linguistico, dal groviglio di un misterioso sostrato da cui germina, dice Meneghello, la scrittura stessa, il suo *Libera nos*, come mostra la 'versione iniziale' di *Malo*, l'*Ur-Malo* (compare in *Pomo pero*):

potacio batòcio spuacio pastròcio  
balòco sgnaròco sogato peòcio  
bisato penacio rabòto cagòto  
scoato lissiasso bigato missiòto  
aquasso panaro spigasso seciario ... (PP, p. 727)

<sup>7</sup> «Meneghello è uno scrittore che dà gioia. Chi legge i suoi libri diventa lieto» annotava giustamente D. Starnone, *Il nocciolo solare dell'esperienza*, cit., p. XXVIII.

E via seguitando. Follia di vicentine cantilene, filastrocche («Maredé, maredé» è l'*incipit* di una di esse dedicata dai bambini alle chiocciole perché facciano spuntare le corna: «Maredé, maredé / salta fora co cuatro corni / se no te copo» recitavano), rime e ritmi perduti, formule svanite che s'usavano per i giochi (a nascondino, poniamo), i puri nonsenso delle conte infantili, che tanto ammaliavano Andrea Zanzotto (l'altro grande della terna Meneghello-Bandini-Zanzotto), quando incastonava in *Filò* antiche e diffusissime contine («Pin penin / valentin / pena bianca / mi quaranta / mi un mi doi mi trei mi quatro / mi sinque mi sie mi sete mi oto / buroto / stradea / comodea»), cui faceva eco il suo non solo conterraneo poeta ma anche come lui sensibile a questi trascinamenti di rime, Fernando Bandini, che nei versi di *Vento in Valsugana* si compiaceva di inserire ritmi del tipo «Secio, secelo. Oro pu belo, / oro pu fin, secondo marín, / tre naranze, tre limoni / per andare in becaria, / cíchete, cióchete, volta via»<sup>8</sup>. Cantilene vicine allo statuto della poesia, intesa come catena addizionale di significanti che generano altri significanti, parole che si specchiano una nell'altra, tra foneticamente simili. Le filastrocche e cantilene, queste 'follie' dialettali, erano per quei tre veneti rivissute come poesie inconsapevoli, «fuori da schemi logici prefissati», sottolineava Bandini. Proprio Bandini ha parlato della «privacy linguistica»<sup>9</sup> di un Meneghello immerso nelle follie sonore di *Libera nos a malo*, nei suoi nugoli di cantilene («Bando bandia / polenta rostia / chi che la ga / se la tagnarà», «Ata patanda – luca fanda / telo melo – luca telo / teme ale – fora ti», «An pan / fiol d'un can / fiol d'un béco / muri séco / cole gambe / disti-rà», «Sabo: in boca te cago / in boca te pisso / dimàn te guarisso»), ritmi rivissuti come echi di una materia antica appartenente a una sfera di assurdità semantiche: capricci surreali, misteriosi, insieme illogico di voci quasi magico-esoteriche, come la vicentina che Meneghello cita in *Libera nos*, «Aliolèche tamozèche / taprofità lusinghè / tulilàn blen blu / tulilàn blen blu», che io poi mi sono ritrovato, in questa internazionale dei bambini, come la chiamava Primo Levi, anche a Torino, tal quale «“Aoli olè / che t'amusè / che t'aprofita / a lusinghè. / Tulilem blem blum / tulilem blem blum”». Meneghello era affascinato da tutto questo, dal dialetto quando non ha la consequenzialità del pensiero razionale, la forza-tradizione logica della letteratura, ma l'impulso sotterraneo dell'inesplicabile, ciò che è visione, voce sommersa, ammutolita, ma che, sul punto di affondare, risale in superficie: su questi punto è impressionante la comunanza tra i due vicentini che ebbero del dialetto una visione molto simile, Meneghello e Bandini: entrambi amarono tanto far risuonare il lontano in forma di cantilena, nello sciamare di liberi ritmi, Bandini nella sua poesia, Meneghello nella sua prosa, che affiorano come «lingua profonda [...] perché è

<sup>8</sup> F. Bandini, *Vento in Valsugana*, in Id., *In modo lampante*, Venezia, Neri Pozza 1962, p. 7.

<sup>9</sup> Cfr. F. Bandini, *Dialetto e filastrocca infantile in «Libera nos a malo» e «Pomo pero»*, in G. Lepschy (a cura di), *Su/Per Meneghello*, cit., pp. 74-75.

stata la lingua delle prime, più vivide fasi» della nostra vita (vedi *Il tremaio*, in *Jura*), «residuo esistenziale»<sup>10</sup>, privo di nostalgia, perché presente, non effimero.

Concludo rapidamente lasciando il dialetto, e venendo ad alcune osservazioni di molto spicco che Meneghello ha scritto sull'italiano. A Meneghello suonava spesso retorico, gli sembrava contenere gran messe di parole vuote, giocate sul tavolo della comunicazione come se fossero indipendenti dai contenuti, per assecondare una vecchia malattia del nostro paese fatto di gente che spesso più che comunicare vuole fare colpo, far contare più l'involucro del concetto. Meneghello mostrava fastidio per l'eccesso verbale e per l'avvocatesco della nostra lingua. Merita una citazione quella battuta di Meneghello dei *Fiori italiani*, quando sta parlando del pragmatismo anglosassone che molto ha influito su di lui, della visione concreta della vita che si ha oltre Manica: «Essere o Divenire? Noi italiani abbiamo un ingegno fertilissimo nel porre questa specie di domande: Poesia o Non Poesia? Forma o Evento? [...] Gli inglesi non lo sentono come un dramma...» (FI, p. 906).

Ma su questo facile versante di opposizioni tra italiano-retorico e dialetto autentico, su cui spesso nei consueti dibattiti si sentono tanti luoghi comuni, Meneghello ha mostrato tutta la sua finezza e la sua cultura. Non s'è lasciato andare a condanne superficiali della nostra meravigliosa lingua. Anzi (e ancora su questo punto le osservazioni critiche della nostra citata triade veneta combaciano totalmente) non si associava alle condanne di una lingua nazionale come la nostra ritenuta «fittizia e cartacea», «antiquaria e retorica»<sup>11</sup>. Certo, la lingua italiana è di alto lignaggio, aristocratica, nobile, elitaria, algida talvolta, rispetto ad altre sa spesso di accademia e di lucerna e meno di *plein air*, poco naturale, poco materna e nativa, perlopiù acquisita. Però Meneghello, quando si sofferma su uno dei fenomeni più ripetitivi della nostra storia letteraria, il petrarchismo, scrive cose molto acute, di grande saggezza, non vede il petrarchismo soltanto come il sistema vuoto della ripetizione, riutilizzo di stereotipi, fredda tradizione entro una «casta» di intellettuali, parola nutrita di altra parola, serie di canzonieri nutriti di altri canzonieri, puro riferimento intraletterario sganciato dal reale, ma (e rimando a pagine di *Fiori italiani*, cap. 2) pur definendo Zanella per quel suo modo di scrivere «un vero disastro: non è roba che si possa utilmente adoperare» tuttavia considera quel suo modo di scrivere il compendio di un «sostrato culturale», che ci ha dato «familiarità con una certa fase dei rapporti degli italiani col mondo, cioè della lingua letteraria degli italiani col mondo»: «mi pare che quel suo modo di scrivere (che poi non era precipuamente *suo*, ma che anche lui padroneggiava) abbia avuto un ruolo importante nel costituire le nostre teste. Non so se gli insegnanti lo sapessero, ma il vero centro dell'educa-

<sup>10</sup> Si veda C. Segre, *Gli strati linguistici in Libera nos a malo di Meneghello*, in Id., *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Einaudi, Torino 1991, pp. 64-65.

<sup>11</sup> Come sottolinea F. Brevini, *La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 25, 38, 44, 49, 52, 62, 64.

zione che ci era impartita stava proprio lì, nel farci imparare per vie intuitive, a orecchio, l'astrusa lingua della "poesia"» (FI, p. 809). L'aulica lingua della nostra tradizione, quei *creommi*, *appo le siepi*, *il mi rimembra*, *la cotanta speme*, quel *sarammi allato* e il *risovverrammi* hanno costruito nel corso dei secoli, dice Meneghelo, pur nel loro «limitato repertorio», degli «insopprimibili tratti di famiglia», una confortante sensazione di unità, un senso di contatto con qualcosa che ci appartiene, seppur come «cose-parole, non cose-cose». E qui dovrei ricordare quanto scriveva Zanzotto sulla nonna dialettologa che recitava a memoria il Tasso. Combacia con quanto osservava Meneghelo, e con quanto Zanzotto scrisse altrettanto lucidamente sui petrarchisti, sul loro limite formale, sullo stuolo di minimi e minori, su quel «polverio infinito» – scriveva Zanzotto – di canzonieri e di «componenti amorosi scritti, secoli dopo secoli, col gesso detritico del canone», quella «massa quasi soffocante di inezia e futilità (forse)», che «pur testimonia l'instaurazione di un qualche colloquio, una partecipazione, una continuità attraverso tempi e paesi [...], in un tutto nel quale ognuno dà qualcosa, anche il meno dotato, in un tessuto che dunque è "civile"»<sup>12</sup>. Magnifici e non casuali incontri di idee tra Zanzotto e Meneghelo, gli stessi che Bandini metteva in essere nel nitore spesso classico dei suoi versi. Terne meravigliose di veneti, di cui Meneghelo ha rappresentato una punta luminosa.

#### Riferimenti bibliografici

- Bandini Fernando, *Vento in Valsugana*, in Id., *In modo lampante*, Neri Pozza, Venezia 1962, p. 7.
- , *Dialetto e filastrocca infantile in «Libera nos a malo» e «Pomo pero»*, in Giulio Lepschy (a cura di), *Su/Per Meneghelo*, edizioni di Comunità, Milano 1983, pp. 74-75.
- Brevini Franco, *La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*, Feltrinelli, Milano 2010.
- Lepschy Giulio (a cura di), *Su/Per Meneghelo*, edizioni di Comunità, Milano 1983.
- Meneghelo Luigi, *Libera nos a malo* (1963), in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Mondadori, Milano 2006, pp. 3-334.
- , *Pomo pero. Paralipomeni d'un libro di famiglia* (1974), in Id., *Opere scelte*, pp. 619-779.
- , *Fiori italiani* (1976), in Id., *Opere scelte*, pp. 781-964.
- , *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (1987), in Id., *Opere scelte*, pp. 965-1214.
- , *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* (1989), a cura di Pietro Benzoni, BUR, Milano 2021.
- , *Quaggiù nella biosfera. Tre saggi sul lievito poetico delle scritture letterarie* (2004), in Id., *Opere scelte*, pp. 1581-1618.
- , *Il vento delle pallottole*, in «Sole 24 ore», 21 marzo 2004; ora in Id., *Quaggiù nella biosfera*, in *Opere scelte*, pp. 1607-1618.
- Pellegrini Ernestina, *Luigi Meneghelo*, Cadmo, Firenze 2002.

<sup>12</sup> A. Zanzotto, *Petrarca fra il palazzo e la cameretta*, in Id., *Fantasie di avvicinamento. Le letture di un poeta*, Mondadori, Milano 1991, p. 262.



- Segre Cesare, *Gli strati linguistici in Libera nos a malo di Meneghello*, in Id., *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Einaudi, Torino 1991, pp. 64-65.
- Starnone Domenico, *Il nocciolo solare dell'esperienza*, in Luigi Meneghello, *Opere scelte*, Mondadori, Milano 2006, pp. XVIII-XIX.
- Zanzotto Andrea, *Petrarca fra il palazzo e la cameretta*, in Id., *Fantasie di avvicinamento. Le letture di un poeta*, Mondadori, Milano 1991, pp. 261-271.